

# Unicef: l'Italia non brilla nei servizi all'infanzia

## Rapporto

Posizione medio bassa per il nostro Paese fra i 25 dell'Ocse. Ci collochiamo al 16° posto, soddisfacendo appena quattro dei dieci standard minimi di base. La classifica è guidata dalla Svezia con il 100% del rispetto dei parametri. Dallo studio emerge che lo Stato spende solo lo 0,5% del Pil, contro la media Ocse, che si attesta sullo 0,7%. Non sfugiamo, invece, nei congedi parentali: tra durata e percentuale di salario offerto, ci piazziamo in decima posizione.

**L'**Italia non brilla tra i Paesi Ocse in fatto di servizi educativi per l'infanzia, mentre la Svezia primeggia, secondo una classifica stilata dall'Unicef, soddisfacendo tutti e dieci i parametri utilizzati come indicatori. Il Report Card 8 su Come cambia la cura dell'infanzia, realizzato dal Centro di ricerca Innocenti dell'Unicef e presentato ieri a Roma, compara 24 Paesi dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) più la Slovenia nell'efficacia dei servizi di educazione in età prescolare. Il Centro ha elaborato, in collaborazione con esperti accademici e funzionari governativi, dieci parametri su politiche governative, accesso, qualità e contesto sociale, e per ciascun indicatore è stato scelto un valore come standard minimo accettabile per i Paesi Ocse. Secondo lo studio, basato su dati forniti dai ministeri coinvolti nelle politiche per l'infanzia, l'Italia si colloca al 16esimo posto e risulta soddisfare solo quattro di questi parametri: la presenza di un piano nazionale di priorità ai bambini svantaggiati, servizi educativi a finanziamento pubblico per l'80% dei bimbi di quattro anni, formazione professionale di almeno l'80% del personale di assistenza per l'infanzia e 50% del personale in possesso di una laurea o relative qualifiche. Il nostro Paese ne lascia scoperti altri sei, posizionandosi in una fascia medio bassa della classifica. La Svezia resta sola al primo posto, con il 100% dei parametri soddisfatti, seguita dall'Islanda con nove, e da Danimarca, Finlandia, Francia e Norvegia con otto. Fanalino di coda per Canada e Irlanda, che soddisfano un solo parametro, preceduti da Australia, con due criteri soddisfatti, e da Svizzera, Stati Uniti, Spagna e Messico con tre.

Uno dei parametri utilizzati dallo studio riguarda l'efficacia del congedo parentale, identificato nel permesso di un anno per almeno un genitore (compreso il periodo prenatale) al 50% dello stipendio e con almeno due settimane per i padri. Calcolando il rapporto tra durata del congedo e percentuale di salario offerto, lo studio posiziona l'Italia al decimo posto della classifica dei 25: al primo c'è la Norvegia, seguita da Francia e Ungheria, e agli ultimi, con un indice pari a zero, Australia e Stati Uniti. In generale, afferma l'Unicef, negli ultimi dieci anni si è assistito a cambiamenti per l'infanzia nei Paesi ricchi, che riflettono le nuove opportunità occupazionali per le donne o l'esigenza di tornare a lavorare dopo la nascita di un figlio nelle famiglie meno abbienti: oggi circa l'80% dei bambini dai tre ai sei anni del mondo economicamente avanzato e il 25% dei bambini sotto i tre anni, frequenta una struttura di servizi educativi e assistenza per la prima infanzia. L'Unicef ha dedicato per questo motivo particolare attenzione alla qualità dei servizi offerti, stabilendo in questo senso quattro parametri, tra cui un rapporto numerico

minimo tra personale e bambini da uno a 15 nell'istruzione prescolare e uno standard minimo di finanziamento pubblico all'1% del Prodotto interno lordo, entrambi non soddisfatti dall'Italia e, rispettivamente raggiunti da 12 su 25 e da sei su 25 dei Paesi esaminati.

**L'**Italia, infatti, spende in servizi per la prima infanzia lo 0,5% del suo Pil, sotto la media degli Stati Ocse dello 0,7%. «L'investimento nell'educazione è un fattore chiave nello sviluppo di un Paese - ha spiegato Leonardo Menchini, curatore della versione italiana del Rapporto - I primi sei Paesi della classifica sono anche quelli che spendono di più nell'educazione. Molti altri dovrebbero raddoppiare i finanziamenti per raggiungere questi parametri». «I parametri di riferimento proposti devono essere considerati come un primo passo verso l'istituzione di una serie di standard minimi che facilitino buoni sviluppi nella prima infanzia - ha detto Marta Santos Pais, direttore dell'Unicef Centro di ricerca Innocenti - L'alta qualità dei servizi educativi e della cura hanno un enorme potenziale nel migliorare lo sviluppo cognitivo, linguistico e sociale dei bambini, può contribuire a rafforzare l'istruzione, limitare l'iniziale situazione di svantaggio, promuovere l'inclusione, diventare un investimento su buone pratiche di cittadinanza e migliorare il progresso per le donne». «I diritti dei bambini non iniziano a cinque anni; eppure la fascia 0-5 anni è stata spesso

trascurata - ha concluso il presidente dell'Unicef Italia Vincenzo Spadafora - I rendimenti sugli investimenti nell'educazione e nell'assistenza all'infanzia possono arrivare fino a otto dollari per ogni dollaro investito».

**I** progressi nelle conoscenze scientifiche dello sviluppo precoce del cervello confermano che la qualità delle cure e l'interazione nei primi mesi e anni di vita del bambino sono fondamentali per quasi tutti gli aspetti del suo sviluppo. I cambiamenti in corso portano con loro il potenziale di grandi benefici e allo stesso tempo di grossi danni. La scarsa qualità di assistenza dei bambini - continua il Rapporto - può dar luogo a fondamentali deboli e traballanti per l'apprendimento futuro, e ciò vale sia per lo sviluppo di competenze cognitive e linguistiche sia per lo sviluppo psicologico ed emotivo. Alcuni Paesi Ocse si sono impegnati sulla questione dei bambini, perseguendo politiche volte a realizzare i benefici potenziali. In altri si sta procedendo con strutture di cura ad hoc per bambini con meno garanzia di qualità. Molti altri Paesi avranno bisogno almeno di raddoppiare gli attuali livelli di spesa per i servizi per la prima infanzia se si vogliono raggiungere gli standard minimi accettabili.

Maurizio Carucci

## il caso Newsweek legge male la Bibbia e i cristiani lo bacchettano

Un "giornalone" americano dà lezione ai cristiani su cosa la Bibbia insegnerebbe sul matrimonio e le coppie gay, affermando che la Scrittura «non ha esplicitamente definito il matrimonio come l'unione tra un uomo e una donna». E dal mondo cristiano Usa parte una sonora critica all'"ignoranza" religiosa di Newsweek, autore dell'"infortunio" biblico. «Our Mutual Joy» («La nostra reciproca gioia») è il titolo del pezzo di Lisa Miller, reporter di Newsweek: «Gli oppositori del matrimonio omosessuale spesso citano la Scrittura. Ma ciò che la Bibbia insegna circa l'amore è favorevole all'altra parte». Gli esempi citati dalla Miller sono davvero miseri come argomentazione: «Dovremmo guardare ad Abramo, il grande patriarca, che giacque con la sua serva? O a Giacobbe, che generò figli con quattro donne diverse? Abramo, Giacobbe, Davide, Salomone e i re di Giuda e Israele furono tutti poligami. Gesù stesso era single e predicava l'indifferenza rispetto agli attaccamenti terreni, in particolare la famiglia. L'apostolo Paolo, pure lui single, vedeva il matrimonio come un estremo rifugio per chi non era capace di contenere il proprio istinto animale». A Newsweek ha replicato Christianity Today, quotato settimanale di stampo evangelico: «Dove sarebbe questa supposta indifferenza del Nuovo Testamento per il matrimonio?» si chiede il magazine. E il Vangelo «non suggerisce mai indifferenza verso la famiglia, il prossimo e il mondo». A mo' di esempio, la rivista segnala i passi evangelici in cui Cristo parla del matrimonio: «Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola? Così che non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi». (L.Faz.)

## in Europa

### Ancora troppi parti cesarei, alta la mortalità alla nascita «Riorganizzare gli ospedali»

**P**ensare alla vita. I 25 mila bambini che ogni anno in Europa nascono morti e gli altrettanti che non superano il primo anno di vita devono orientare la ricerca per far diminuire queste vittime innocenti. Il quadro che emerge dall'indagine Euro-Peristat, presentata ieri a Roma all'ospedale Bambino Gesù, ha margini di miglioramento se i Paesi europei sapranno diffondere le tecniche mediche virtuose. Ne sono convinti i promotori del rapporto, che racchiude i risultati di quattro progetti neonatali europei, nato per indagare lo stato della salute materno-infantile. Il mondo dei bambini europei è complesso e disomogeneo, così come le tecniche di parto per le mamme. Ogni anno, oltre ai bimbi che non arrivano a spegnere la prima candela, tra quelli che sopravvivono 90 mila presentano malformazioni congenite e 40 mila hanno gravi disabilità. Le disuguaglianze sono molte sia tra i Paesi europei che all'interno dello stesso Paese; accanto alle eccellenze scandinave c'è la situazione preoccupante dei Paesi dell'Est. L'Italia ha uno standard buono, in linea con quello dei Paesi occidentali, ma può fare di più. Il Belpaese, infatti, riesce a limitare il numero di morti nel primo anno (4 per 1000 nati vivi); questo dato in Europa oscilla da 3 per 1000 in Svezia e Norvegia a 8,1 in Lituania e 9,4 in Lettonia. Anche per i decessi nei primi 28 giorni di vita, i dati peggiori si registrano in Lettonia (5,7 per mille); segue la Polonia (4,9), l'Italia (2,8), Svezia e Norvegia (2). Il record del basso peso alla nascita (inferiore a 2500 grammi) spetta alla Grecia (8,5%), seguita da Ungheria (8,3%), Spagna (7,4%) e Italia (6,7%).

Il nostro Paese, però, si differenzia dal resto d'Europa per l'utilizzo dei servizi sanitari alle mamme. Nel 52% dei parti naturali, infatti, viene praticata l'episiotomia, un'incisione chirurgica per facilitare la nascita del bambino. Un tasso elevato, superato solo da Repubblica Ceca, Belgio e Spagna, a fronte di una media europea del 15%. In più, abbiamo il numero maggiore di parti cesarei in Europa (37,8% nel 2003); un dato spiegabile solo in parte con l'alta percentuale di nascite da donne ultratrentenni (24%). La maggior frequenza del cesareo in Italia è confermata anche dai dati del 2005, con una profonda differenza tra le regioni: 22,5% in Valle d'Aosta, 24% in Friuli, 42% nel Lazio, 52,8% in Sicilia, e 59,6% in Campania. In Italia, più l'ospedale è piccolo più effettua cesarei, ha detto il sottosegretario al Welfare Ferruccio Fazio. «Nelle strutture con meno di 300 parti l'anno si tocca addirittura il 50% dei cesarei - ha precisato -. Essendo poco attrezzate queste strutture ad ogni minimo dubbio scelgono il taglio chirurgico, mentre non dovremmo superare il 20-25% di cesarei; per questo stiamo riorganizzando la rete ospedaliera».

**L'**attenzione al bimbo e alla madre è stato anche il fulcro dell'intervento di padre José Luis Redrado Marchite, Segretario del Pontificio Consiglio per gli operatori sanitari. «Nelle strutture cattoliche - ha sottolineato - si cerca di migliorare la salute della donna e del neonato nel rispetto della dignità e della vita di entrambi, nonché dei valori evangelici». Prevenzione, terapia e riabilitazione, ha concluso, sono la triade che deve orientare la strategia degli ospedali. Aumentare le prospettive di vita dei neonati è l'obiettivo anche dell'ospedale Bambino Gesù che ha coordinato l'indagine Euro-Peristat. «Il rapporto - ha detto il presidente Giuseppe Profiti - ci fornisce dati completi su cui lavorare per migliorare la salute di mamme e bambini».

Alessia Guerrieri

## Bebè a costo zero



dopo un paio di settimane, può costare anche un migliaio di euro. Possibile? Basta sfogliare i cataloghi delle più note aziende per l'infanzia e i conti tornano senza difficoltà. Un normalissimo pagliaccetto in ciniglia (la tutina intera che indossano i neonati) costa in media 35-40 euro, con picchi, a secondo della marca, che sfiorano i 90 euro. Naturalmente una tutina sola non è sufficiente: per chi ne acquista cinque la spesa iniziale è di circa 180 euro. Spesa che, inevitabilmente, si rinnova più volte nel corso del primo anno di vita. E siamo solo alle tutine. A contatto con la pelle c'è il body, che al supermercato può costare 4-5 euro, nel negozio specializzato più di 10; poi ci sono le calzine (prezzo da 3 a 7 euro al paio) ed eventuali maglioncini (da 35 a 75 euro). Ma le lusinghe della moda per i piccolissimi vanno ben oltre i classici pagliaccetti. Il pezzo forte (e salato) sono le "miniature" degli abiti per adulti, con pantaloncini e gonnelline completi di giacchette coordinate... Qualche esempio? Completo composto da polo e salopette, 47 e 77 euro, camicina e giacchetta 30 e 45 euro. E per le bimbe scamiciato estivo da 60 euro e vestitino in stile provenzale, prezzo a partire da 80 euro. Abitini dal costo principesco che, molto spesso, vengono indossati soltanto

un paio di volte e, soprattutto, non rispondono agli indispensabili requisiti di praticità, irrinunciabili nei primi anni di vita. Ma provvedere al guardaroba del bebè senza investire cifre esagerate è possibile? Le alternative, come sempre, non mancano. Ci sono famiglie che hanno vestito i propri piccini a costo zero grazie al "riciclo", ovvero attingendo al corredo dei figli di parenti e amici. Le tutine dei neonati vengono usate talmente poco che è praticamente impossibile sciarle e possono quindi superare indenni anche parecchi "passaggi" di bimbo in bimbo.

**E** se proprio non si hanno conoscenti con bambini piccoli, c'è la strada, conveniente ed ecocompatibile, del mercato dell'usato. Un mercato in crescita che oggi vanta diversi punti vendita in tutte le principali città italiane. Per chi, infine, non vuole rinunciare al "nuovo", il suggerimento è di fare acquisti nei discount: gli abitini sono graziosi tanto quanto quelli griffati e costano molto meno (si possono trovare tutine intere a 10-15 euro). In particolare, alcune catene di supermercati propongono capi a prezzi contenuti che hanno ottenuto il marchio Oeko che prova l'assenza di sostanze nocive nei tessuti. Un capitolo a parte meritano le scarpine "primi mesi" o "dopo culla". Definite dalla pubblicità quale ausilio "fisiologico" per il bebè, possono costare da 30 a 80 euro. E a secondo della stagione, troveremo in vetrina sandaletti (da 30 a 70 euro) e stivaletti primi passi (da 50 a 120 euro). Tutte spese che possiamo liquidare senza difficoltà fidandoci delle rassicurazioni dei pediatri e del buon senso: ai bambini che ancora non camminano non servono le scarpe.

## Cerco famiglia



**M**arta ha cinque anni: è una bella bambina, spigliata e vivace. All'asilo ama molto giocare con le bambole, il Lego e dipingere con gli acquarelli. Frequenta un corso di mini volley che le permette di sfogare la sua esuberanza. Vive con la mamma, perché il padre non c'è più. Marta ha sofferto molto, ma adesso il ricordo del papà è un po' meno doloroso, anche perché la mamma le vuole molto bene. In questo momento però non può occuparsi di lei con continuità perché deve curare la nonna, che è gravemente malata. Gli zii abitano lontani e non possono essere d'aiuto. Marta resta spesso con delle baby sitter, ma ha bisogno di altro. Cerchiamo per questo bambina una famiglia che possa darle cure e attenzioni necessarie per la sua crescita armonica. La famiglia dovrebbe abitare nella zona est di Milano ed essere disposta ad accoglierla in affitto a tempo pieno. Info: Servizio Affidi Koala, via Martiri della Libertà 37/a Melzo, tel.: 335.5305305; email: servizioaffidikoala@libero.it.

**Fabiano ha voglia di imparare**  
Fabiano è un adolescente di 14 anni che vive nello stato del Minas Gerais, Brasile, in un hogar

d Daniela Pozzoli

## Attenzioni per Marta

(istituto) da quando aveva 10 anni a causa dell'incapacità dei suoi genitori a crescerlo. La madre ha problemi mentali, il padre, muratore, è alcolista. Ogni tanto i genitori vanno a fargli visita, ma non sono in grado di crescerlo, assicurandogli le cure e la protezione di cui un adolescente ha bisogno. Fabiano ha altri nove fratelli, quattro vivono nel suo stesso istituto. Altri due sono stati inseriti in una famiglia adottiva, la sorella minore vive insieme ai nonni. Fabiano ha un buon rapporto con i compagni dell'istituto e un forte legame con i fratelli. Mostra un ritardo nell'apprendimento e a volte diventa aggressivo quando non è al centro dell'attenzione. Tuttavia ha voglia di imparare e di crescere: per questo Aibi ha pensato per lui a un «progetto di vita», intervento che potrà essere assicurato da un sostegno a distanza. Da un lato si potrà iniziare il lavoro con la famiglia di origine; dall'altro verrà assicurato un sostegno a Fabiano che potrà anche partecipare alle attività sportive di un gruppo di volontariato. Il ragazzo soffre di disturbi neurologici ed è seguito da un neurologo e da uno psicologo. Per ridurre i sintomi sport e attività ludiche potrebbero essere adatte a sviluppare la socializzazione e l'accettazione dei propri limiti. Info: Aibi, Amici dei bambini, sad@aibi.it; Settore sostegno a distanza tel.: tel. 02.98822342.